

# La preghiera dell'Apostolo in Efesini 3,14-19

Testo:

Per questo, piego le mie ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni stirpe nei cieli e sulla terra prende nome, **perché** vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati per il suo Spirito nell'uomo interiore, **e che** il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori, radicati e fondati nell'amore, **perché** siate in grado di cogliere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, **e di conoscere** l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, **perché** siate colmati, in vista dell'intera pienezza di Dio.

## Lettura e riflessione sul testo

La lettera agli Efesini ha, dal punto di vista della composizione e dell'autenticità paolina, una storia travagliata. Oggi, da tutti gli esegeti, viene considerata deuteropaolina, vale a dire lettera scritta non direttamente da Paolo, ma probabilmente, dalla cerchia dei suoi discepoli. Personalmente sono convinto che essa, fra tutte le altre lettere deuteropaoline (Colossesi, 2 Tessalonicesi, 1-2 Timoteo, Tito), sia la più paolina!

Il testo su cui vogliamo riflettere, dal punto di vista letterario, è la logica conclusione di una articolata argomentazione che parte dal cap. 3,1 e seg. In essa, l'autore parla del suo ministero apostolico svolto sia presso i pagani sia presso i giudei, un ministero che fa parte del disegno salvifico di Dio, secondo il quale gli stessi pagani sono chiamati a formare assieme ai giudei un solo corpo e a partecipare alla medesima eredità. Dentro questo disegno di salvezza ci sono gli Efesini, la comunità cristiana a cui è indirizzata la lettera. Per questo ministero l'autore, che certamente parla a nome di Paolo, dice che ha tanto sofferto: *“Vi prego quindi di non perdervi d'animo per le mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra”* (3,13).

Ora l'autore si rivolge, in preghiera, a Dio, autore del disegno salvifico. Tutto è grazia: lo statuto dei credenti è frutto dell'agire divino e pertanto ispira un atteggiamento di preghiera, che è ringraziamento, stupore, supplica, lode, dossologia.

L'inizio del ver. 14, *“per questo...”* rende esplicita la connessione tra la manifestazione del disegno salvifico di Dio e la preghiera: il ministero apostolico, come concretizzazione di tale disegno, è l'oggetto e al tempo stesso la motivazione della preghiera. Questa infatti ha lo scopo di portare alla coscienza del vissuto personale i contenuti del disegno salvifico di Dio. Strutturalmente parlando la preghiera si presenta come supplica o intercessione perché la comunità di Efeso sia rafforzata nella conoscenza del mistero di Dio che, in effetti, è conoscenza dell'amore di Cristo.

L'atteggiamento di preghiera è espresso con la locuzione: *“piegare le ginocchia”*. Anche se il gesto più consueto nella Bibbia è lo stare in piedi davanti al Signore, la prostrazione e la genuflessione, come atteggiamento di preghiera, sono testimoniati in alcuni testi

veterotestamentari (Cf. 1 Re 8,54; Sal 22,28; 95,6; Is 45,23) e anche nel Nuovo Testamento (Cf. Lc 22,41). In ogni caso, l'atteggiamento di preghiera è rivolto al Padre come a Colui che dà il nome, vale a dire l'identità, la vita a tutti gli esseri. Per esprimerne la totalità, vengono menzionati la terra e il cielo, luoghi della loro esistenza. Chi sono questi esseri? Il testo greco utilizza, per esprimerli, il termine *πάσα πατριὰ*, parola, questa, che indica un'etnia, una tribù che in ogni caso, dal punto di vista etimologico, esprime un legame stretto con il capostipite. Noi abbiamo tradotto il termine con il vocabolo "*stirpe*". A quali stirpi pensa il nostro autore? C'è la stirpe che abita nei cieli: certamente si tratta delle schiere angeliche, mentre la stirpe che abita sulla terra è quella degli uomini. Il concetto derivante è che il Dio Padre, a cui è rivolta la preghiera è il Dio creatore da cui ogni cosa ha origine, è il Dio che, creando dona la vita ed unifica, ora, nella Chiesa, gli esseri umani e quelli celesti. Il testo non poteva esprimere in maniera più plastica il concetto dell'universale paternità di Dio. Si tratta dunque di una visione cosmica che introduce la preghiera quasi a volere sottolineare che il disegno di Dio è la riunificazione o ricapitolazione di tutte le cose in Cristo (Ef,10) il quale riconduce tutti gli esseri alla comunione con Dio Padre da cui ogni cosa trae la propria esistenza.

La preghiera di intercessione è effettuata sulla base della gloria divina che si è manifestata nella storia della salvezza che, a partire dalla creazione e passando attraverso la redenzione, si apre verso la pienezza futura, quella escatologica. A questo punto la preghiera presenta il suo centro, evidenziato da una serie di **perché** (ἵνα) (cf ver. 16, 18, 19) che indica la finalità della supplica. In particolare l'attenzione va posta sul ver. 16 e seg: "*perché (il Padre) vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati, per mezzo del Spirito, nell'uomo interiore ( o, secondo una traduzione più aderente al testo, verso l'uomo interiore) e che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori, radicati e fondati nell'amore*". Con queste espressioni si vuole indicare la profondità a cui giunge l'azione di Dio: grazie al dono dello Spirito e ad una comunione personale con Cristo, resa possibile dalla fede, la persona viene da Dio raggiunta e coinvolta nel centro stesso del suo essere (ἔσω ἄνθρωπος= il centro dell'uomo). Essa viene rafforzata e partecipa alla potenza che è la caratteristica stessa di Dio. Questo è il centro della preghiera di supplica. Attraverso di essa si chiede una profonda comunione con il Padre. Tale comunione trova la sua manifestazione nell'inabitazione di Cristo, per mezzo della fede, nel cuore del credente. Tutto questo poi è reso possibile dal dinamismo dello Spirito che, secondo Ef 1,13 è donato dal Cristo risorto. Ciò trova riscontro nell'epistolario paolino dove lo Spirito può essere definito indistintamente come *Spirito di Cristo* (Rom 8,9) o come *Spirito del Figlio* (Gal 4,6).

Ma cosa significa più precisamente l'espressione *uomo interiore*? Essa va letta in parallelismo con la parola "*cuori*" del ver. 17. Quest'ultima espressione (ἐν ταῖς καρδίαις ὑμῶν) proviene dalla Bibbia, la prima, invece, è di origine ellenistica ed indica l'anima o la mente, pensate come le parti più nobili dell'essere umano. Nel testo, trovandosi in corrispondenza con il termine cuore, acquista il significato di nucleo originante della persona, raggiunto e pervaso dallo Spirito e dalla sua forza: è il centro dell'uomo. Da notare, significativamente, che l'espressione è introdotta dalla particella *εἰς* (*rafforzati dallo Spirito verso l'uomo interiore*). In questo quadro *l'uomo interiore* appare come la personalità verso cui è diretto il dono dello Spirito: ciò significa che l'uomo è reso ricettivo del dono spirituale, è il luogo dove lo Spirito è ricevuto ed agisce.

La vita di fede, in comunione con Cristo ed il suo Spirito porta all'atteggiamento dell'amore ablativo come espressione generosa, perseverante e costante: "*radicati e fondati nell'amore*" (ver 17).

La seconda richiesta dell'intercessione (vv.18-19) riguarda il dono della conoscenza. Di che tipo di conoscenza si tratta? I cristiani di Efeso sono stati resi partecipi del disegno salvifico di Dio realizzato in Cristo Gesù. Ora diventa necessario crescere in questa

conoscenza che non è data dalla ragione ma dalla rivelazione dell'amore di Cristo e di tutto ciò che esso comporta. Il cristiano è colui che possiede, o è chiamato a possedere questa conoscenza rivelata (cf 1 Cor 2,14-16). Questa conoscenza deve essere in continua crescita in rapporto all'amore di Cristo e per Cristo nello Spirito santo. Dunque è una conoscenza dinamica: più si ama, più si conosce e viceversa. Per questo il ver. 19 mette chiaramente in luce che più propriamente il contenuto della conoscenza viene ad essere l'amore di Cristo, vale a dire l'amore con il quale Cristo ci ha amati. Si conosce l'amore lasciandosi amare, partecipando all'avventura dell'amore, essendo in esso radicati. Il testo afferma tutto questo con una espressione paradossale: "*Conoscere l'amore che sorpassa ogni conoscenza*": qui c'è tutta la paradossalità di una esperienza che, in fin dei conti, è possibile solo per grazia, per un dono gratuito di Dio.

A questo punto, tuttavia, il testo ci pone davanti ad un problema di interpretazione. Esso al ver. 18 afferma: *perché siate in grado di cogliere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità ...* Verrebbe da chiedersi: di che cosa? L'autore non lo dice e non mette in rilievo a che cosa si riferiscano queste dimensioni. Presumibilmente vuole parlare dell'incommensurabilità dell'amore di Cristo di cui parla, come abbiamo visto, al ver 19, quasi a volere prevenire il lettore circa la grandezza di tale dilezione critica per noi. In pratica, l'oggetto della conoscenza è precisato al ver 19, mentre il fatto della sua incommensurabilità ha portato l'autore a premettere, al ver. 18, un'espressione enfatica. E'una possibile spiegazione, anche se debole dal punto di vista esegetico. Rimane tuttavia certo il significato di fondo: il cristiano è chiamato a conoscere un Amore, quello di Cristo, che è talmente grande, da non potere essere contenuto o imprigionato dentro qualunque espressione lessicale.

C'è infine un'ultima affermazione che indica il fine supremo del processo di conoscenza: occorre arrivare ad una pienezza: quella di Dio! Essa ci è rivelata da Cristo e dal suo amore: è Lui infatti che ci fa partecipi della pienezza divina che si manifesta nella sua persona. L'amore di Cristo in fin dei conti è lo stesso amore del Padre che si è reso visibile in Gesù, figlio dell'amore del Padre, come viene chiamato in Colossesi 1,13. Vivere di Cristo ed in Cristo è già essere nella vita di Dio!

Alla fine della lettura e della riflessione di questo brano deuteropaolino rimane nel cuore quasi come un senso di tenerezza e nostalgia. La tenerezza di sentirsi amati e la nostalgia di una conoscenza nello Spirito che spesso il nostro essere carnali ci impedisce di avere. Se rimane vero, come abbiamo detto sopra, che più si conosce e più si ama e viceversa, allora la nostalgia diventi in noi preghiera nello Spirito: supplica perché ci sia donato di cogliere dall'albero della vita, che è Cristo Gesù, il frutto prelibato della conoscenza dell'Amore che ci porta ad essere posseduti dalla pienezza di Dio! Allora e solo allora, come diceva s. Agostino, diventeremo uomini spirituali, portatori di vita, di speranza emanando il profumo dell'eternità.

*Augusto Drago*